



TESTI PERFETTI (E LUNGHI SILENZI): A ROMA DEBUTTANO TRE SPETTACOLI DEL DRAMMATURGO NORVEGESE

Bruna Rossi in *Suzannah*, dal testo di Jon Fosse. La regia è di Thea Dellavalle

IN POCHE PAROLE: IL SUCCESSO DI FOSSE È TUTTO SCRITTO

di **Emiliano Coraretti**

Nel lussuoso Bondeheimen Hotel di Oslo c'è una suite che porta il suo nome. E anche se la dedica lo imbarazza, dimostra che in Norvegia, dove è nato cinquantasei anni fa, il drammaturgo Jon Fosse è un'istituzione. Del resto in patria le sue opere teatrali - circa una quarantina, messe in scena a partire dal 1994, quando l'autore aveva già scritto quindici romanzi di successo - sono le più rappresentate dopo quelle di maestro Ibsen.

Nel 2013 girò anche una voce, piuttosto insistente, che gli avrebbero dato il Nobel per la letteratura. Il premio poi lo vinse Alice Munro e lui, senza scomporsi, si limitò a dichiarare che, in fondo, era contento, «perché di solito il Nobel viene dato a scrittori anziani e io di strada ne devo fare ancora parecchia». Sarà. Ma in vent'anni di carriera teatrale, i lavori di Jon Fosse sono già stati tradotti in quaranta lingue e rappresentati praticamente in tutto il mondo.

In Italia, dove il norvegese ha sempre goduto di un'ottima accoglienza, ci penserà il Teatro India di Roma (con l'associazione Atcl) a portare in scena tre dei suoi drammi, affidan-

done la regia a tre giovani registi: Thea Dellavalle, che ha curato la messinscena di *Suzannah* (lunedì 23 febbraio), dove tre donne di età diversa danno voce a tre età differenti di Suzannah Thoresen, moglie di Ibsen; Alessandro Greco, che si confronterà con uno dei lavori più amati del norvegese, *Io sono il vento* (25 febbraio), storie di due uomini su una barca di cui uno (forse) è già morto; e Vincenzo Manna, con

la sua versione di *Inverno* (27 febbraio), tenera e dolorosa storia d'amore, in cui, dice il regista «i protagonisti si osservano e si scrutano in una quotidianità apparentemente priva di significato». Spiega Thea Dellavalle: «La scrittura di Fosse è scarna, essenziale. Non c'è quasi niente. Un titolo, pochi personaggi, spesso senza nome. Parole in cerca di attori e di una messinscena».

È vero, quello del norvegese

è un teatro che (parole sue) «si tiene lontano dalla retorica», dove il silenzio e il non detto esprimono i veri sentimenti di personaggi che sembrano intrappolati in giorni sospesi tra la vita e la morte.

Come accade in *Io sono il vento*: «Il teatro di Fosse» conclude Alessandro Greco «resta sempre in equilibrio tra l'assurdo e il concreto, fra realismo e astrazione. Ed è proprio per questo che i suoi drammi sono strumenti a orologeria da trattare con molta cura, perché possono esplodere quando meno te lo aspetti».

